Per le tariffe SIP «via libera» delle Poste agli aumenti

Il ministro Di Giesi ha imposto il riesame - Ora il consiglio dei ministri deve procedere ad una nuova delibera

ROMA — Gli utenti del telefono devono purtroppo ritirare il sospiro di sollievo: ieri si è di nuovo riunito il consiglio di amministrazione delle Poste e — a quanto pare — le pressioni del ministro Di Giesi hanno avuto ragione di quei consiglieri «disubbidienti» che avevano bocciato, quasi una settimana fa, gli aumenti SIP. I rappresentanti sindacali hanno di nuovo votato contro, ma la maggioranza si è espressa favorevolmente, dando così il «via» ad un nuovo iter dei rincari, che dovranno essere deliberati un'altra volta dal consiglio dei ministri nei prossimi giorni. Le decisioni precedenti — tranne la delibera del CIPE che riteneva validi gli aumenti di costi denunciati dalla SIP —, infatti, è come se non fossero state prese, perchè il consiglio di azienda delle Poste non era stato consultato — come prevede la legge — prima del varo degli aumenti.

Di Giesi ha, però, escluso che si possa *retrodatare* la decisione di ieri, facendo scattare i contatori degli utenti dal 1. giugno, come nell'originaria delibera (la SIP, preventivamente, si era attrezzata per questa possibilità, fotografando i contatori). In ogni caso, l'aumento SIP cadrà in una situazione di alta inflazione. Proprio ieri l'ISTAT comunicava i dati definitivi del costo della vita a febbraio, un ritmo del 20 per cento annuo, così composto: prezzi ai consumo più 20 per cento, per famiglie di operai e impiegati più 19.5 per cento, prezzi all'ingrosso più 15 per cento, «costo residenziale» più 23,7 per cento.

Sempre ieri, da Bruxelles, la notizia delle rilevazioni europee sui prezzi al consumo in aprile non ci vedeva, una volta tanto, in cima alla classifica: nell'1,6 per cento medio della Comunità, in testa si trova la Gran Bretagna (più 2,9 per cento), al secondo posto la Grecia (più 2 per cento). L'Italia, due mesi fa, ha fatto registrare «solo» un aumento dell'1,4 per cento. Effetto, come è noto, delle misure restrittive di fine marzo, subito «riassorbite» dalle nuove stangate tariffarie, che il mese scorso hanno riportato l'indice mensile della vita, nelle grandi città, ad oltre l'1,5 per cento.

Nella Comunità, comunque, la corsa dei prezzi è in forte ripresa, poiché nei due mesi precedenti (in febbraio e marzo) l'indice medio non era andato oltre l'1,2 per cento. Ma se Bruxelles piange (all'inflazione in aumento vanno aggiunti i 7 milioni e mezzo di disoccupati accertati nella CEE), Roma non può consolarsi.

Sotto accusa, principalmente, la politica del governo, le recenti decisioni in materia di tariffe e di sanità, che sembrano poter raggiungere solo lo scopo di aumentare la spirale inflattiva. Ieri la FULC (la federazione unitaria dei chimici) ha emesso un duro comunicato per ribadire che gli aumenti del ticket e la successiva decisione di applicare una «scala mobile» ai medicinali non solo non scoraggeranno il consumo delle medicine — come esperienze precedenti hanno dimostrato —, ma non danno garanzia di un maggiore controllo del settore. In questo modo, anzi — dicono i sindacati — si mantiene in vita l'industria farmaceutica «così com'è».

Mentre era in corso il consiglio di amministrazione delle Poste, infine, la federazione unitaria dei telefoni — impegnata nelle stesse ore nella vertenza aziendale — ha ribadito che anche questi rincari garantiscono solo un incentivo all'inflazione, mentre sono «sganciati da un chiaro contesto di riassetto» delle telecomunicazioni. Di tenore opposto, il *telex* inviato al ministro Di Giesi dal presidente dell'ANIE, Signorini, che invocava una pronta decisione per sanare la crisi del settore.

n. t.

Oltre 1200 miliardi alla siderurgia Non è scongiurato il collasso Finsider

Il Senato voterà oggi l'assegnazione di 1750 miliardi all'IRI - Audizione di Pietro Sette e Alberto Capanna presidente della finanziaria - Le gravi responsabilità dei dirigenti delle PPSS - Gli interventi dei comunisti Colajanni, Milani, Romeo

ROMA — Nelle assetate vene dell'IRI l'assemblea di Palazzo Madama trasfonderà questa sera 1.750 miliardi di lire. Lo farà se convertirà in legge un decreto che porta la data del 14 maggio e che assegna quella cifra al fondo di dotazione dell'istituto.

Ieri, intanto, per vederci chiaro nella complessa situazione dell'IRI, la commissione bilancio del Senato ha ascoltato e posto domande, per oltre 3 ore al presidente Pietro Sette e ad Alberto Capanna presidente della FINSIDER.

Il quadro che ne è saltato fuori è allarmante. Il peso degli oneri finanziari che deve sopportare l'istituto è certamente devastante. Ma conviene dire subito che dei 1.750 miliardi — già insufficienti e stanziati in ritardo — scritti oltre 3 settimane fa nel decreto legge, l'IRI non ha ancora visto una lira. Lo ha detto chiaro e tondo Pietro Sette rispondendo ad una precisa domanda del compagno Napoleone Colajanni. Ma quali strade imboccheranno questi fondi? Il 70%, cioè 1.218 miliardi, andrà alla siderurgia; 180 miliardi alla Finmeccanica; 240 alla STET; 132 alla Fincantieri; 40 alla Finmare; 20 all'Alitalia. Il totale fa 1.830 miliardi: gli 80 miliardi in più li reperirà direttamente l'IRI ricorrendo a nuovi debiti.

La pagina più buia riguarda la siderurgia, dove siamo nel pieno dell'emergenza. Dice Sette: «*In assenza di provvedimenti di emergenza, la Finsider sarebbe nella totale impossibilità di proseguire ogni attività produttiva*». E Capanna fornisce le cifre: se i costi nel 1974 erano pari a 100, nel 1981 sono saliti a quota 307; se i ricavi del 1974 erano pari a 100, oggi siamo a 204. La differenza negativa è esattamente di 103 punti. Per il 1981 la FINSIDER ipotizza «*una flessione del consumo apparente di acciaio del 12%. Esso risulterebbe pari a 22 milioni e mezzo di tonnellate contro i 25,6 milioni dello scorso anno*». Per la siderurgia — ha concluso Capanna — «*la dichiarazione di crisi di settore, da tempo richiesta ed approvata dal CIPI il 6 maggio, dovrebbe essere formalizzata in questi giorni*».

Pietro Sette ha poi ricordato che le recentissime misure approvate dal governo contribuiranno ad appesantire la situazione: l'introduzione del deposito obbligatorio infruttifero del 30% sulle importazioni costerà, infatti, alla FINSIDER ben 150 miliardi in 4 mesi. Per questo oggi i gruppi parlamentari proporranno unitariamente in aula un ordine del giorno che invita il governo ad esentare da questo obbligo le importazioni di materie prime per le industrie siderurgiche.

La conclusione cui sono giunti Sette e Capanna è ovvia: «*Occorrono nuovi apporti di capitali*». In questa richiesta — oggi peraltro legittima — è anche il limite delle esposizioni fatte alla commissione da Sette e Capanna, tutto cioè viene ridotto ad una questione finanziaria. E la discussione di ieri (per i comunisti sono intervenuti Colajanni, Giorgio Milani e Romeo) ha messo in chiaro anche questo limite.

All'approdo drammatico di oggi si è giunti anche per la politica che negli anni scorsi l'IRI e FINSIDER hanno perseguito in materia di capitalizzazioni. L'emergenza è comunque un fatto reale. Si è infatti, al punto che la FINSIDER ha esaurito le proprie capacità di credito: in sostanza, gli istituti negano i soldi a questa finanziaria.

La questione centrale sollevata dai comunisti l'ha posta il compagno Colajanni al presidente dell'IRI: «*La FINSIDER può individuare il percorribile sentiero d'uscita da questa situazione per non trovarci tra sei mesi nelle stesse condizioni di oggi? Bisogna tener conto, peraltro, che se non si risana, che se non si ritorna all'equilibrio fra costi e ricavi, l'opinione pubblica si vorrà l'interrogativo se valga veramente la pena di mantenere in vita una siderurgia nazionale*». I comunisti, insomma, hanno chiesto programmi, impegni, cifre, piani ed una valutazione del «grado di credibilità» di questi stessi programmi della FINSIDER.

La siderurgia pubblica — hanno risposto IRI e FINSIDER — ha impianti avanzati come quelli di Taranto, in grado di sostenere la propria quota di oneri finanziari. Ma ci sono anche impianti, come quelli di Bagnoli (per cui esistono impegni di ristrutturazione), con margini operativi tali che anche portando a zero gli oneri finanziari, questi torneranno a crearsi. Proprio per Bagnoli le risposte hanno messo in luce una situazione, per così dire, incredibile: la ristrutturazione non è andata avanti perché il piano siderurgico è stato approvato con incomprensibile ritardo; i finanziamenti della legge 675 sono fermi; gli istituti finanziari vogliono rivedere i piani ogni anno. Soltanto la CEE ha tenuto fede agli impegni. Nel 1985 la perdita complessiva di Bagnoli sarà di 2.000 miliardi di lire. Il decollo di questo impianto sarà possibile soltanto se le scadenze e gli impegni verranno onorati.

Giuseppe F. Mennella

Nuovo rialzo in Borsa di Calvi e Pesenti

MILANO — Netto rialzo ieri in Borsa con scambi intorno agli 80 miliardi. Lo stimolo a comprare titoli azionari verrebbe — secondo l'opinione di alcuni addetti — da ulteriori timori per il deprezzamento della lira causato dall'impennata del dollaro, che produrrà altra inflazione. Ma la «spontaneità» del mercato è sempre guidata.

Il fatto che a riprendersi siano stati valori legati al banco Ambrosiano di Calvi e al gruppo di Pesenti (meno quelli di Bonomi) indica che ci sono «mani forti» che stimolano il mercato per allontanare il clima depresso, (perdurando la vicenda giudiziaria, degli illeciti valutari) che lunedì sembrava voler dare l'intonazione alla settimana borsistica.

Mauro Tognoni rieletto segretario generale della CNA

ROMA — Mauro Tognoni è stato rieletto segretario generale della CNA (Confederazione nazionale dell'artigianato). La nomina è avvenuta nella prima riunione del consiglio nazionale della organizzazione dopo la recente conclusione del XII Congresso. E' stato riconfermato anche Gianni Marchetti nella carica di segretario generale aggiunto mentre alla presidenza della organizzazione oltre a Bruno Mariani (anch'egli riconfermato) si aggiungono Giovanni Menichelli e Oreste Baldassarri come vicepresidenti. Gli altri membri della segreteria sono: Piero Filiberti, Aldo Palmas, Ethel Porzio Serravalle, Francesco Soliano, Giuseppe Testini, Alfredo Tosi e Fabrizio Tosi.

Il consiglio nazionale della CNA ha anche deciso per il 10 giugno prossimo una assemblea nazionale di artigiani a Roma

La carne andrà alle stelle (grazie al deposito del 30%)

Lo dice un consigliere dell'Opic, organizzazione che raggruppa commercianti e industriali del settore di 64 paesi

Dal nostro inviato

FORMIGLIANA (Vercelli) — «E' un errore grave, gravissimo». Nando Schellino, titolare di una grossa azienda di importazione e macellazione di bovini, consigliere dell'OPIC (l'organizzazione che raggruppa commercianti e industriali della carne di 64 paesi), giudica con estrema severità il provvedimento che ha disposto un deposito infruttifero del 30 per cento sulle importazioni. «Noi — dice — importiamo quasi il 50 per cento del nostro fabbisogno di carne bovina. L'aggravio dei costi determinato dal deposito si scaricherà inevitabilmente sul prodotto al consumo, dando nuovo alimento alla spirale inflattiva. Non si deve dimenticare che la carne ha un posto rilevante nel paniere della scala mobile».

A quanto pare, dunque, ci troviamo di fronte ancora una volta ai guai dovuti da un lato alla debolezza della nostra zootecnia e dall'altro a interventi che agiscono solo sul terreno monetario mentre continuano a restare senza risposta i problemi del potenziale produttivo. Ma non c'è un po' d'esagerazione nel valutare i prevedibili contraccolpi del decreto? «Direi proprio di no — replica Schellino —. Del resto i conti son presto fatti. Mediamente, la carne importata ha un costo di circa 4 mila lire al chilogrammo. Col costo del denaro al 26 per cento, il deposito del 30 per cento vincolato per novanta giorni significa un maggior onere di 80 lire. Ma qui stiamo parlando di carne in osso che ha una resa in "fettine" del 60 per cento. Per cui, come minimo, l'aumento sarà di 200 lire. E poi l'importazione della carne è solo un aspetto del problema. Restando nel campo zootecnico, bisogna tener conto che noi acquistiamo all'estero anche enormi quantità di mais e di soia, qualcosa come 60 milioni di quintali all'anno di mangimi. Non c'è da farsi illusioni, a brevissima scadenza i riflessi sui prezzi al consumo saranno pesanti».

Nando Schellino accenna anche a quelli che definisce gli «effetti psicologici» del provvedimento. Lasciando da parte gli eufemismi, sarebbe forse più semplice dire che, come spesso accade, ci sarà chi chiamerà in causa il decreto sul deposito del 30 per cento degli acquisti in valuta per «giustificare» nuovi e assolutamente ingiustificabili rincari. Ma si può interamente concordare con l'importatore vercellese quando afferma che gli «effetti psicologici» hanno gioco facile perché la nostra zootecnia si colloca negli ultimi posti in Europa: «Nei 1500 ettari del territorio di Formigliana non si trova più una vacca da macellare. E' completamente mancata una politica nazionale che programmasse lo sviluppo del comparto incentivando gli allevamenti e le forme di cooperazione tra produttori. Le piccole stalle chiudono perché non ricevono aiuti adeguati e perchè il reddito è troppo inferiore al sacrificio di chi ci lavora».

Uno dei temi posti al centro della recente assemblea dell'OPIC, dice Schellino, è stata la riduzione delle produzioni zootecniche nel mondo di fronte alla quale si registra invece un incremento dei consumi. La domanda sta crescendo, seppure lentamente, nel Terzo e Quarto mondo: paesi tradizionalmente esportatori come Romania e Jugoslavia stanno «correggendo» la loro politica commerciale e cominciano, in una certa misura, a importare alcuni tipi di carne.

Certo, paesi come la Germania, la Francia e l'Olanda, che dispongono di una zootecnia molto forte, potrebbero anche ridimensionare i loro allevamenti senza esporsi a pesanti contraccolpi. Completamente diverso è il discorso per l'Italia: «O ci attrezziamo o diventeremo ancora più dipendenti dall'estero. E sarebbero difficoltà grosse anche per gli importatori».

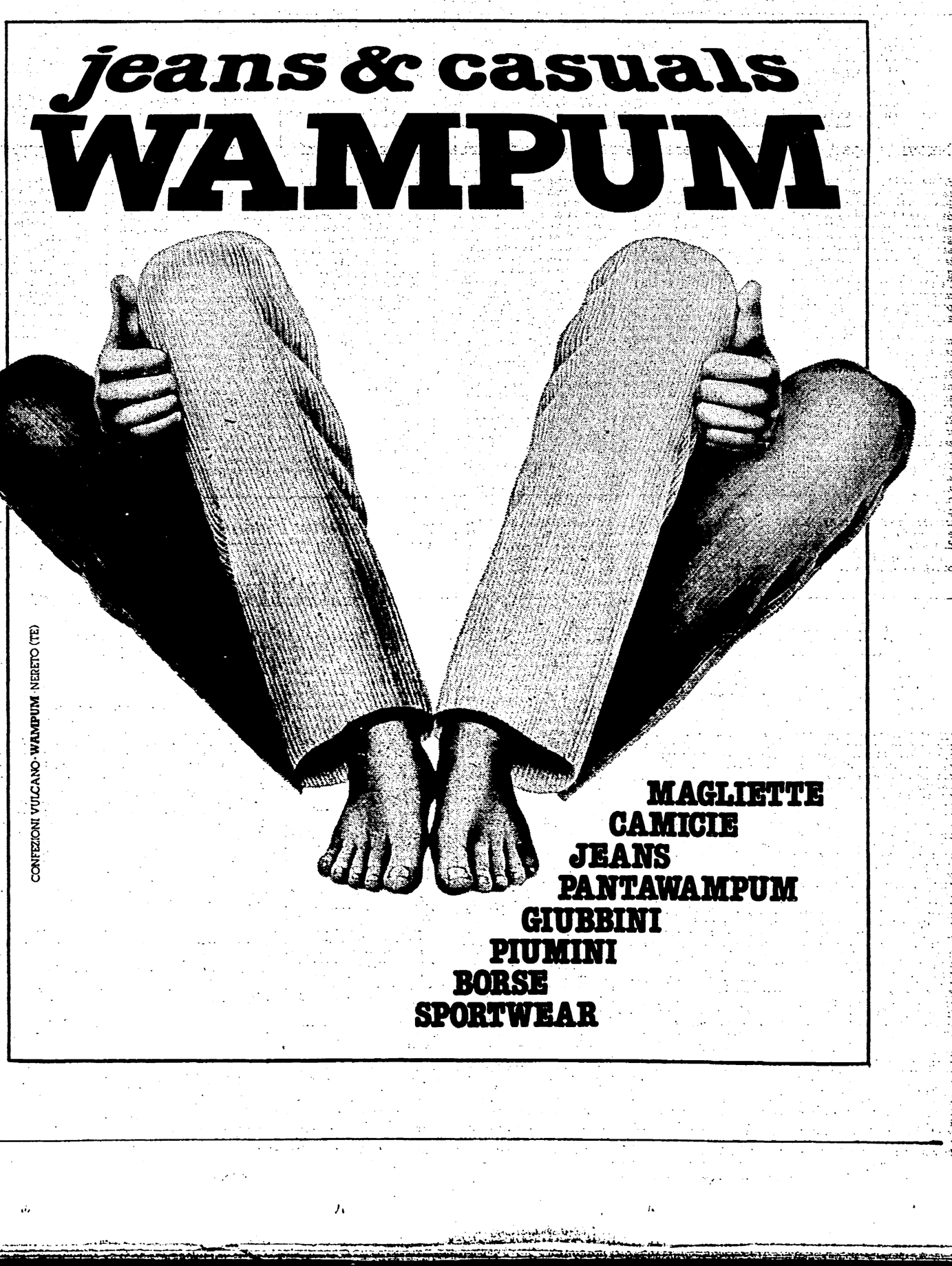
p. g. b.

Accordo fra industrie e ENEL sul reattore nucleare «Italia»

ROMA — Le centrali nucleari che saranno costruite in Italia saranno di un unico tipo denominato «filiera PWR-Sistema Italia» la cui costruzione può essere eseguita al 90% da imprese nazionali. La decisione è stata ratificata ieri nel corso di una riunione tenuta presso l'ENEL, che è committente e «architetto» delle centrali, alla quale hanno preso parte il presidente del CNEN Colombo, della Finmeccanica Viezzoli e dell'Ansaldo Milvio; esponenti della FIAT, Agip Nucleare, Tecnomasio, Marelli, Belleli. L'industria italiana è arrivata alla concertazione degli sforzi con molti anni di ritardo ed in seguito a due mutamenti di prospettiva: 1) la riduzione del programma nucleare (le numerose centrali proposte al tempo di Donat Cattin avevano scatenato la corsa a molteplici «filieri», o tipologie, di centrale); 2) l'assegnazione alla Finmeccanica di un ruolo primario nella progettazione ed esecuzione delle centrali.

Il tipo di reattore prescelto (PWR) è l'acronimo inglese per «reattore ad acqua pressurizzata» è fra i più provati. L'intesa raggiunta ieri — comunicata alla stampa dal ministro Pandolfi — sarà allegata al Piano energetico nazionale.

In questa occasione Pandolfi ha fatto alcune comunicazioni. Sarebbero ormai prossime a conclusione le trattative per lo insediamento di due altre centrali nucleari, in Puglia e Lombardia. Le ipotesi di ubicazione possibili verranno comunque comunicate alle Regioni come secondo allegato del Piano per l'energia. Un terzo allegato conterrà indicazioni per la prima attuazione del programma per il carbone. Uno dei porti carboniferi sarà, ha detto Pandolfi, Gioia Tauro; un altro sarà ubicato a Pontida Pancarana.

Il ministro è sembrato preoccupato al massimo di mostrare che «si fa qualcosa» ma la situazione resta quella che sappiamo: il Piano per l'energia, il quale è interessante per il suo indirizzo e non per i singoli progetti soltanto, non è stato ancora presentato. La presentazione è inoltre la premessa di quell'ampia discussione sulle scelte energetiche concrete a cui saranno impegnati in particolare gli enti locali.

Egualmente staccate dall'insieme dei problemi sono le osservazioni di Pandolfi sulla critica situazione finanziaria dell'ENEL. Nemmeno l'aumento delle tariffe e i 1350 miliardi del primo versamento statale al fondo di dotazione risolveranno i problemi finanziari dell'ENEL, ha detto Pandolfi. Si affronteranno, allora, i problemi di indirizzo, organizzazione e gestione dell'Ente? Benchè la discussione abbia messo in evidenza la necessità di fare sostanziali cambiamenti ancora nessuna indicazione è venuta in sede di governo.